



La trasmissione radiofonica «Chiamate Roma 3131» stamattina festeggia la puntata numero 5000 della sua storia

Una telefonata lunga 5000 giorni

Ha cambiato nome da dodici anni, ma per tutti è rimasta, come alle origini, Chiamate Roma 3131. Oggi la trasmissione più vecchia della radio, che dal '69 ad oggi si è via via chiamata Sala I, in attesa di Radiodue 3131, «compie» cinquemila puntate. Ma è stata soprattutto la prima trasmissione radiofonica ad utilizzare il telefono: il «segreto» della fortuna delle radio private negli anni Settanta.

SILVIO GARAVITO

ROMA Era il '68. Alla radio andavano in onda Gran Varietà e la Corrida. Stava per arrivare Alto gradimento. Ma negli studi di via Asiago girava la notizia che in Francia c'era un ben altro novità: il direttore del Secondo Programma Rai, Leone Piccioni, decise di mandare un inviato speciale a Parigi per saperne di più e Luciano Rispoli responsabile del settore varietà fece la valigia e partì per la missione. Il suo incarico era preciso: mettersi all'ascolto. Una domenica mattina finalmente, sentì per cinque minuti, cinque secondi radio Lussemburgo trasmettere un programma in cui una psicologa rispondeva agli ascoltatori. Non si trattava però delle solite lettere, erano telefonate vere e in diretta, in cui la gente parlava dei suoi problemi, chiedeva consigli. Era fatta il 7 gennaio del 1969 nasceva Chiamate Roma 3131. «Mi tornò in mente quella rivista di Macario, Chiamate Arturo 777», spiega Rispoli. «Il titolo è nato così». «Non era la prima volta che usavamo il telefono», aggiunge Piccioni, che ora è vicedirettore generale per la radio-



Guerzoni e Gabriella De Luca durante «Radiodue 3131» e, in alto, Gianni Boncompagni

ci telefonava dei protagonisti. Come Gerardo Sacco, professione orafico che ricorda la notte insonne dopo aver dato dalla radio dei consigli ai giovani che volevano intraprendere il suo mestiere fu la sua fortuna, adesso i gioielli li disegna per Liz Taylor.

«Io mi annoiavo. Ricordo soprattutto la grande noia, quella della routine, delle vedove inconsolabili, e quelle figure lacrimose di casalinghe in grembiolino». È Gianni Boncompagni a ricordare senza nostalgia gli anni in cui esplodeva il fenomeno di Chiamate Roma 3131. Nel-

lo stesso tempo Renzo Arbore si annoiava con Per noi giovani di incontrammo e nacque Alto gradimento. Rimase, in pectore, Enzo Marchetti, che quella trasmissione aveva fatto nascere lo stesso che seminascosto da un paio di baffoni si trasforma ora in Joao Me-

sponsabile di Indietro tutta

Anna Benassi, Paolo Cavallina Luca Lugor, Vello Baldassarre insieme a Moccagatta, la Taddei e Boncompagni sono i conduttori del primo ciclo di trasmissioni, 2.600 ore di programma. Dopo un anno di sospensione, dal '76 al '77, un nuovo ciclo si chiama Sala F, e lo conducono Flaminia Morandi, Filomena Luciani, Anna Vinci, Angela Buttiglione, Livia Bacci, Maria Luisa Alighi. Si stava avviando la riforma, e la nuova Radiodue affrontava i problemi delle donne. È di questo periodo l'unica censura del programma: il 2 gennaio '78 a una madre siciliana, preoccupata per i «pericoli» a cui andava incontro la figlia quattordicenne, la professoressa Pina Gorgoni, ospite in trasmissione, consigliò la pillola. E perse il posto.

Dopo il breve intermezzo di In attesa di i microfoni passano a Corrado Guerzoni (direttore di Radiodue) che dal 29 ottobre del '79 conduce la trasmissione. La formula odierna, a tema, è stata varata nell'81 e da allora oltre che per l'appuntamento del mattino il telefono del 3131 riprende a squillare anche al pomeriggio (al microfono a rotazione Gabriella Lodolo, Ivano Balduni, Paolo Tagli, Leopoldo Antonozzi, Franco Piccinelli, Marco Guzzi, Maurizio Ciampi).

Ma per quasi vent'anni, mentre alla radio cambiavano le voci e i gusti dei conduttori, unico grande protagonista è stato in realtà il telefono. Il filo diretto che porta la voce degli ascoltatori (con i loro problemi e le loro domande, le loro idee). Un protagonista che ha avuto, da allora, grande, grandissima fortuna. «Pochi mesi dopo Chiamate Roma 3131», racconta ancora Piccioni «molte altre trasmissioni della radio si dotarono di telefono, sull'onda di quell'insospettabile successo». Non era ancora la diretta, perché per evitare inconvenienti tecnici - numeri occupati, saluti, cadute di linea - si preferiva una linea differita (la diretta arriverà soltanto alla fine degli anni Settanta, con Guerzoni). È l'idea che fa la fortuna delle radio locali, e che - con qualche anno di ritardo - conquisterà la tv, trovando nuovo successo dalla Carrà alla Bonaccorti, dal telex al «processo» di Giuliano Ferrara, è ancora il telefono il grande protagonista.

Per festeggiare Chiamate Roma 3131 ieri alla Rai c'erano tutti, dal direttore generale Agnes ai protagonisti di ieri e di oggi, con le loro testimonianze come quella del ministro Rosa Russo Jervolino, che ricorda come la legge sull'adozione fu «salvata», mentre finiva l'VIII legislatura, da un numero speciale del programma che portò alla ribalta il problema. Da allora, però, la radio ha perso molti ascoltatori (gli ultimi dati di 3131 parlano di un milione e 200mila); la radiofonica, in cerca di riscatto, è adesso uno dei problemi più seri che deve affrontare la Rai.

Primeteatro. «I due gemelli» Se Goldoni fa il surrealista

MARIA GRAZIA GREGORI

I due gemelli veneziani di Carlo Goldoni, regia di Marco Bernardi, scene e costumi di Andrea Rauch. Interpreti: Giustino Durano, Gianni Galavotti, Magda Mercatali, Ginel-

gli costruisce intorno una messinscena, magari non eccelsa, ma funzionale e che piace al pubblico ritagliando spazi d'azione ai suoi personaggi nella bella scena di Andrea Rauch.

Un classico di Goldoni - un Goldoni da commedia dell'arte - scritto quasi contemporaneamente al Servitore di due padroni, tutto costruito sugli equivoci, sul pro quo, sul riconoscimento finale attorno alla difficoltà di essere gemelli, soprattutto quando non ci si conosce. Ma sull'esempio della commedia classica che Goldoni recupera con un evidente divertimento (il modello come è noto sono i Menecmi di Plauto), ci sono anche sorelle perdute e trovate, amori che s'intrecciano, veri e propri scambi di persona, Arlecchini e Colombine, Brighella e Dottor Balanzoni.

A dare volto ai due gemelli, che furono un ruolo celebre di Alberto Lionello in una non dimenticata versione diretta da Luigi Squarzani, negli anni Sessanta, questa volta è Giustino Durano. Ed è chiaro che lo Zanetto rustico allocco che viene da Bergamo per prendere moglie cittadina e il Tommaso furbo gentiluomo settecentesco giunto a Verona per seguire un amante, indossano una maschera che si tinga immediatamente dei colori del teatro dell'assurdo. Dal canto suo il regista Marco Bernardi sfrutta con abilità questo talento fuori chiave di Durano e

Pensato dunque nell'ottica del divertimento e della piacevolezza con una strizzatina d'occhi magari I due gemelli veneziani del Teatro Stabile di Bolzano ci conducono senza fatica alla meta finale di uno spettacolo divertente, con qualche soprassalto di umore nero. Per il resto questo spettacolo vede in scena anche due avvelenamenti - quello del gemello stupido e quello (e in questo caso è un suicidio) di Pancrazio, una specie di tarluffesco genio del male - ladrocinili, malversazioni intorno allo scoglimento finale che, malgrado si concluda con due morti, tragico proprio non è se no, che Goldoni sarebbe?

Chi attori seguono con molta disciplina la scelta di Bernardi per un Goldoni tinto d'assurdo. Soprattutto, dopo il già citato Durano, Gianni Galavotti, che fa di Pancrazio un tipo oscuro, quasi sbalzo-speranzoso minato da un amore inconfessabile per la bella e un po' sciocca Rosaura figlia di Alberto Lionello in una non dimenticata versione diretta da Luigi Squarzani, negli anni Sessanta, questa volta è Giustino Durano. Ed è chiaro che lo Zanetto rustico allocco che viene da Bergamo per prendere moglie cittadina e il Tommaso furbo gentiluomo settecentesco giunto a Verona per seguire un amante, indossano una maschera che si tinga immediatamente dei colori del teatro dell'assurdo. Dal canto suo il regista Marco Bernardi sfrutta con abilità questo talento fuori chiave di Durano e

Cinema. «Come sono buoni i bianchi» esce a Parigi ed è polemica: davvero gli aiuti al Terzo mondo sono un argomento tabù? E Ferreri provocò la Francia

Marco Ferreri, polemista del cinema, colpisce ancora. In Francia il suo nuovo film Come sono buoni i bianchi (la cui uscita è imminente anche in Italia) ha suscitato un vespaio di polemiche, in tv e sui giornali. Evidentemente il film tocca temi (la carità al Terzo mondo, il razzismo che essa sembra nascondere, forse, senza volerlo, addirittura la Parigi-Dakar) a cui i francesi sono più sensibili di noi...

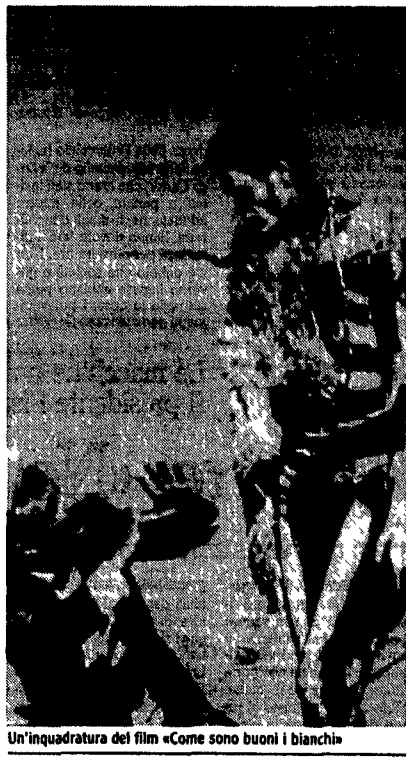
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARILLI

PARIGI «Basta con la carità e la beneficenza, non più un solo aiuti Africa» Marco Ferreri, con il suo ultimo film, ha messo a rumore la Francia, facendo un dito tozzo e robusto nella camicia d'Europa, vale a dire nell'industria per gli aiuti al Terzo mondo gigantesca lavatrice di una coscienza intimamente coloniale. Intervistato da radio, tv e giornali il regista non va per il sottile. «La carità è diabolica, è un servizio d'ordine più pericoloso del colonialismo». Il film è in programmazione da due giorni e già le polemiche lo scavalcano (anche perché il titolo in francese suonerebbe «Come sono buoni i

negli occhi. Era quindi inevitabile che il film di Ferreri carezze contropelo certa coscienza d'Oltralpe la stessa che, per farsi perdonare le assondanti scorbando nel deserto della Parigi-Dakar, istintivamente un'organizzazione di aiuti per il progresso dei paesi attraversati e ritiene di favorire impiantando pompe d'acqua elettriche, anziché ad energia solare in pieno Sahara. Che poi somiglia a quella americana, che riempie il Mali d'olio d'oliva, provoca - con la complice miopia del governo locale - l'abbandono delle colture tradizionali di arachidi, per poi cessare dopo dieci anni l'invio dell'aiuto» e costringere il Mali a farsi prestare montagne di dollari dalla Banca Mondiale per rimettere in sesto i campi di arachidi. Per non parlare delle migliaia di tonnellate di scorte alimentari giunte in Etiopia e non stoccate, per essere quindi dirottate verso usi presuntivamente molto meno cristiani. E senza trascurare il ricatto televisivo. Se in Italia ci ha pensato Celentano con le sue «mille lire» in Francia T1 pro-

duce una serie, «Medici deli- l'uomo», di analogo tenore, e la «Cinq» si è sentita in dovere, avendo l'esclusiva della Parigi-Dakar, di fornire servizi «di contorno» nel corso dei quali, vivaddio, si intervistano anche le popolazioni locali, oltre ai biondi e abbronzati centauro o piloti. La difesa contro gli affondi di Ferreri è piuttosto debole e imbarazzata. Al regista obiettano, come fa Claude Hertz, segretario generale di «Medicine du Monde», di «non essere realista», posto che ormai nessuno «va nel Sahara a portare spaghetti e salsa di pomodoro» (nel film sono cinque i camion che attraversano il deserto con questo carico) e pro- pio che si è imparata la lezione. «Meglio insegnare a pescare che regalare un pesce». Ma l'obbligazione assomiglia a un drubbling evita l'ostacolo senza toccarlo perché nessuno, come chiede Ferreri, affronta il tema della redistribuzione della ricchezza e del surplus alimentare, anziché elargire carità «come una vecchia signora che si fa un pullo-

ver con degli avanzati di lana? Forse perché l'Europa è «tormentata da rimorsi tardivi», come scrive oggi «Le Monde» in prima pagina, che cerca di «esorcizzare brillantemente» dopo i misfatti di conquistatori, di inquinatori, di corrotti? Ferreri, si sa, è più drastico. L'Occidente non ha futuro, e sposta il proprio vuoto interiore, la speranza è l'Africa, l'uomo nuovo e primordiale. Di certo Ferreri, almeno in Francia, ha marcato un punto. Gli riconoscono le doti di un grande «provocatore», capace di individuare una spina tra tante isolate, farla crescere e renderla subito visibile. E gli riconoscono anche, nel caso specifico, di aver reso evidente per una volta la superiorità del cinema sulla televisione, avendola messa alla gogna nel momento in cui dal piccolo schermo pioveva a catinelle la santificazione dell'«aiuto umanitario». Un tale compimento non l'aveva ricevuto neanche il maestro Fellini, che della tv - come è noto - non è propriamente un amico.



Un'inquadratura del film «Come sono buoni i bianchi»

Scala «Cavalleria» sostituisce l'«Adriana» Europa Italia 10 volte sponsor

MILANO Contrariamente a quanto aveva lasciato sperare José Carreras, con un personale telegramma alla Scala nel settembre scorso, il suo ritorno sul palcoscenico dovrà essere rimandato, per i procrasti delle cure ospedaliere. D'intesa con l'artista, il Teatro alla Scala ha pertanto deciso di rinviare alla prossima stagione le rappresentazioni di Adriana Lecocquer. L'opera di Cilea verrà pertanto sostituita con Cavalleria Rusticana di Pietro Mascagni (regia e scene di Franco Zeffirelli, costumi di Anna Anni, con Fiorenza Cossotto/Ghena Dimitrova, Nicoletta Curcio/Laura Bocca, Giuseppe Giacomini/Bruno Baccaria, Giorgio Zancanaro) e Gianni Schicchi di Giacomo Puccini (regia scene e costumi di Sylvano Bussotti, interpreti principali Juan Pons/Angelo Romero Lucia Mazzaria/Adriana Morelli, Vera Baniewicz/Francesca Castellì). La direzione resta affidata al maestro Giuseppe Patané. Le date delle rappresentazioni dell'Adriana Lecocquer 20, 23, 25, 28 febbraio, 1 e 8 marzo.

La questione «sponsorizzazioni», come dimostra un'inchiesta di Newsweek, si è ormai allargata a macchia d'olio su tutta l'Europa. Ecco i dati: le società private francesi sono arrivate a spendere per l'arte, nel 1986, 70 milioni di dollari. La Gran Bretagna è arrivata invece a 35 milioni, e l'Olanda a 10,8. In testa a tutti comunque è il nostro paese con ben 730 milioni di dollari (quasi mille miliardi). Le società private investono in tutto il mondo in progetti di alto livello culturale e scientifico: dalla Tour Eiffel, spettacoli della istituzionalissima Royal Shakespeare Company, il London festival sponsorizzato dalla Daimler-Benz. Quante volte ci sono delle difficoltà, perché le società sono indecise se investire nella cultura o reinvestire all'interno delle società stesse. Ma la tendenza è inequivocabile. In qualche paese stanno persino nascondendo le cattedre universitarie di «management culturale» (Amburgo) o viceversa (Parigi) di «recupero fondi».

Il cinema vampiro di Jane e Agnès



Ritratto d'attrice o invasione del «privato»? In due film della Varda, Jane Birkin racconta tutto di sé: i figli, gli amori, la carriera...

PIERA DETASSIS

PARIGI Jane Birkin - lo dice lei stessa - è sin troppo generosa nelle interviste, a volte lasciare interi frammenti di sé nel registro del cronista Nervosa e in gentilezza da un delizioso accento anglo-francese, racconta che altrettanto cannibalesco è il rapporto cui ha costretto la regista Agnès Varda nel corso dell'anno e mezzo che è durata la lavorazione dei due film selezionati per Berlino, e che formano un ditico attorno al suo singolare

personaggio d'attrice Jane B par Agnès V e Kung Fu Master. «Agnès come me ha il senso estremo della maternità. È amorosa e cattiva nei rapporti mi ha inseguito con la cinepresa per più di un anno senza darmi tregua spingendomi all'estremo il nostro rapporto facendo entrare in campo le mie figlie i miei genitori i mariti e gli amori. Un giorno mi ha fatto girare una piccola sequenza in un Casinò al tavolo da gioco. Ho saputo più tardi

che in quello stesso Casinò si rovinò suo padre. Mi è sembrata una scelta crudelissima». Il risultato di tutto questo? Due film che la piccola Varda presenta timidamente ancora in copia lavoro ad un pubblico di critici e timidamente si scusa dal fondo della saletta di proiezione, quando il suono va fuori sincrono. Sembra una sartina alle sue prime sfilate artigianali e non l'autrice che solo due anni fa vinse al Festival di Venezia il Leone d'oro con Senza tetto né legge. Già allora il film mescolava con efficacia finzione e realtà nasceva dai racconti di una ragazza simile al personaggio interpretato da Sandrine Bonnaire e si sviluppava come un finto reportage di ricostruzione.

La prima inquadratura è la ricostruzione di un quadro rinascimentale con la Birkin nel ruolo di una serva ribelle mentre il resto del film si snoda tra il documentario su Jane Birkin (i suoi capelli e i suoi jeans la sua casa, le sue figlie Kate di John Barry Charlotte di Serge Gainsbourg Lou di Jacques Douillon il periodo di gravidanza) Un tale affascinato sul suo primo spettacolo dal vivo di canzoni, alienata dall'incredibile Gainsbourg) e una serie immaginaria di film che Jane, secondo Varda, avrebbe potuto interpretare con i partner scelti dall'attrice Philippe Léotard Jean Pierre Léaud Alain Souchon («Voyeur Brand») dice Jane. «Troppo caro» risponde Varda e le affianca una brava Laura Betti nel ruolo di Ollio). Ma come nasce questa divagazione vagamente pop-surrealistica su Birkin signora Varda? «Dopo l'inverno di Senza tetto né legge volevo fare un film sull'autunno in Belgio. Ho cercato i posti ho girato attraverso il paese non sono arrivata a capo di nulla

Ma i originali veri dell'operazione sta nel fatto che la lavorazione del primo film, Jane B par Agnès V, ha prodotto una sorta di contagio, da cui è nato il secondo quadro del ditico, Kung Fu Master. «Un giorno Jane mi ha detto: «Agnès, vorrei che tu leggessi queste paginette in cui racconto la storia di una donna di 35 anni che si innamora di un ragazzino di 14». Mi sono piaciute e ho pensato di inserire in Jane B par Agnès V un episodio di 20 minuti che narrasse questo insolito sentimento. I minuti sono risultati troppo pochi. È nato così il secondo film, Kung Fu Master». Interpreta l'adolescente Mathieu Demy, naturalmente, anche lui figlio d'arte in quanto erede della coppia Agnès Varda Jacques Demy. A volerlo è stata Jane Birkin. «Agnès ha vampirizzato le mie figlie, la mia famiglia. Io ho chiesto Mathieu in cambio».

La miglior cura contro il cancro?

ESSERE

Salvare gli Indios.

ESSERE

Con te. In edicola.

Libri di Base

Collana diretta da Tullio De Mauro

otto sezioni

per ogni campo di interesse